



www.contraria-mente.it

Dipartimento di Salute Mentale

ALICE BANFI

Storie di mal-trattamento sanitario obbligatorio nella Psichiatria di sempre. Come fuggire da una mai trovata malattia e dalla stupidità in camice bianco

a cura di

Gaetano Bonanno

La storia degli attuali Dipartimenti di Salute Mentale si deve raccontare attraverso la sofferenza istituzionale dei diagnosticati. È da tempo che lo Stato tenta di stravolgere in peggio la stessa legge "180". Forse il regime berlusconiano questa volta ce la farà. Ancora un'operazione di un più ampio controllo sociale. Alice ha avuto la fortuna di potere ancora raccontare il suo mal-trattamento sanitario obbligatorio psichiatrico. Altri non ci riusciranno più. Una vita tra psicofarmaci e fascette agli arti. Quella è una malattia nel DNA. Dalla malattia non si può scappare ma dalla psichiatria si. Alice sa ben scappare e sa liberare anche i suoi compagni. La repressione degli sbirri in camice bianco. Un innocuo passatempo di reparto incontra la stupidità scientifica e l'insensibilità di un primario. Tra psicofarmaci, catene e psichiatria Alice continua ad amare la libertà dell'arte. Camminare, sigarette e caffè. Era un caso terminale. Da ammazzare in qualche modo. Centomila psicofarmaci quanti ne prevede tutta la scienza psichiatrica. Per quale malattia? Forse era schizofrenica. Cocktail di psicofarmaci la portarono da 34 a 90 kg. Tra catene che feriscono e umiliano e parole che legano. Ora cerco di capire la mia "malattia". Ora posso aiutare me e gli altri. Gli psichiatri non sono all'altezza di curare nessuno. Fu la comunità di Camogli a partecipare della cura di Alice.

Attraverso i Dipartimenti di Salute Mentale che, di fatto hanno assunto la nuova delega statale sul controllo sociale e sul controllo di persone diagnosticate come “malati mentali”, si è avuta una ripresa massiccia e sostanziale della logica psichiatrica.

La pratica psichiatrica, estendendosi su un arco di 30 anni a partire dal 1978, si è allontanata sempre più dalla già criticabile “180”: a questa sussiste una pratica che di fatto è totalmente fuori legge proprio a partire dal TSO momento saliente della stessa 180.

Perché mai la logica e la pratica psichiatrica, avendo dimostrato la loro supremazia, *anche scientifica*, su ogni concezione di Tutela della Salute Mentale, dovrebbero continuare le loro pratiche, riconosciute dalla scienza medica, rimanendo fuori legge, quindi senza essere legalmente e socialmente riconosciute? Perché la psichiatria dovrebbe rimanere sotto una legislazione della tutela della Salute Mentale, della “180”, quando di fatto, oggi più che mai, si continua a praticare pur nei Dipartimenti di Salute Mentale la psichiatria di sempre? Ecco cosa stanno oggi chiedendo: il riconoscimento legislativo di una pratica di fatto psichiatrica, alla faccia di ogni “180”, e fuori legge.

Proposte di legge, peggiorative ne sono state avanzate tante, mentre nessuno degli operatori della Salute Mentale, che di fatto hanno continuato a praticare psichiatria volontariamente o coattivamente, ha mai denunciato in una qualche maniera chi nei servizi ha continuato a praticare la violenza psichiatrica di sempre.

Il berlusconismo, in una logica di regime, questa volta ce la sta facendo. I senatori Carrara, Bianconi e Colli, il 6 maggio 2008, hanno presentato alla Presidenza un disegno di legge per le Modifiche alla legge 23 dicembre 1978.

Dal 1978 in poi, tutti i riformisti, tutti gli oppositori della psichiatria, si erano illusi che la psichiatria, camuffando i suoi violenti connotati si sempre, si potesse praticare come psichiatria democratica: il

passaggio da una violenza psichiatrica ad una violenza democratica fino ad arrivare all'attuale democratica dittatura. Si sono voluti illudere che in una logica istituzionale, nella quale rimaneva in pieno la stessa “180”, in una metodologia autoritaria, di potere, di dominio, delle utilità, si potesse continuare a praticare la psichiatria di sempre chiamandola questa volta *psichiatria democratica*. Si sono voluti illudere che la relazione empatica, all'interno di tutta una relazionalità empatica, possibile solo in una metodologia autogestionaria, autonoma, antiautoritaria fosse possibile e si potesse coniugare con una logica istituzionale, di potere, di dominio, di delega e autoritaria come quella dentro cui s'è mossa la psichiatria riformata.

Sicuramente una proposta peggiorativa di tutte le pratiche psichiatriche attuali a partire dal TSO che viene confermato in senso peggiorativo.

Malattia o non malattia, essendo ancora oggi la psichiatria una delle tante forme di controllo poliziesco della società, è chiaro che ogni governo deciderà diversamente come attuare tale controllo accordandosi con gli psichiatri complici di tale controllo.

Tutto qui? Essendosi gli psichiatri accordati sul fatto che le condizioni di Disagio Relazionale siano da considerare e da catalogare come “malattia” in senso medico biologico, oggi, la malattia, è il medico che la cura e lo psichiatra è medico.

Il TSO è rimasto trattamento terapeutico che si sposta, prolungandosi a 30 giorni come nel 1904. Il TSO extra ospedaliero che rimane trattamento medico sanitario, prevede un “trattamento” della durata di sei mesi. Ancora una volta, No! Dobbiamo ricominciare tutto da capo. Sotto il pretesto di terapie della malattia, e anche di fronte a persone con forme di sofferenza enormi alle quali si aggiunge l'atrocità della sofferenza istituzionale, passano delle pratiche di violenza e spesso, com'è su tutte le cronache, anche di morte e sempre di cronicizzazione fino alla mummificazione in una condizione di morte sociale per

comprarsi la quale lo Stato paga una pensione di meno di 250 €.

Intanto ancora stiamo parlando di una “trattamento” sull’assenza di scientificità del quale ormai si sono pronunciati sempre più scienziati. È sul governo di questo trattamento che stanno vertendo le nuove proposte di legge.

A fianco delle critiche sulla supposta scientificità dei trattamenti psichiatrici vecchi e nuovi, c’è un’abbondante letteratura di denuncia di persone passate al trattamento della psichiatria nei Dipartimenti di Salute Mentale. Alice Banfi è una di quelle persone che la psichiatria, con i suoi *trattamenti scientifici*, la sta denunciando senza mezzi termini. Qualche anno fa, già ad un convegno di Milano sull’argomento, poneva una prima denuncia testimonianza, relativa all’ospedale di Niguarda di Milano, reparto psichiatrico Grossoni III. Di lei proponiamo qualche pezzo ma, su che cosa sia il “trattamento” medico psichiatrico, oltre la sua solo ipotizzata scientificità, Alice Banfi ha scritto un libro intero: *Tanto scappo lo stesso*.

«Testimonianza 2007

Mi chiamo Alice Banfi, ho 29 anni, ho un diploma d'arte di illustratrice e designer, sono una pittrice e sono una paziente psichiatrica.

Soffrivo di disturbo borderline di personalità, ora continuo a soffrirne ma cerco di conviverci.

Il primo ricovero a vent'anni: entrata, nel reparto psichiatrico dell'ospedale ho capito che ero all'inferno e che non mi sarei mai salvata; che l'unica via di fuga era la morte.

Mi sentivo circondata da veri matti, i medici, che chiamavano cura le torture che m'infliggevano di continuo: contenzioni fisiche, psicologiche e farmacologiche.

Lì nessuno mi ha mai spiegato il perché, nessuno mi ha mai spiegato cos'avevo, nessuno mi ha mai spiegato veramente come guarire.

Quello che loro mi dicevano, era che la mia malattia era una malattia geneti-

ca, scritta nel mio dna, dalla quale non si poteva guarire.

Quando ero in SPDC, combattevo con tutte le mie forze, per trovare un'altra via di fuga, che non si limitasse alla finestra lasciata aperta per sbaglio dall'insergente, o a sgattaiolare dal passavivande della cucina. La mia arte, era sicuramente il modo migliore per scappare, per protestare, per farmi sentire, ed anche per coinvolgere gli altri sofferenti come me. Passavo giornate intere a dipingere quel corridoio, e le persone a me care che lo abitavano. Addobbavo la mia stanza con fiori, pigne, disegni e figure.

Una volta feci un meraviglioso collage, ci misi tre giorni e tre notti e lo appesi... Percorreva tutto il perimetro della mia stanza come una tappezzeria, vennero tutti a vederlo, e sprigionava gioia. Venne anche il primario a vederlo... e a ordinare di toglierlo; “queste cose” disse “in ospedale non si fanno”. La mia opera fu distrutta.

Lo odiai.

Tornai sull'idea, che l'unica via di fuga, era la morte e mi tagliai le vene.

Poi mi salvarono, mi fecero una bella trasfusione e mi legarono al letto, per sicurezza, e per un tempo infinito....

Mi ritirarono tutti i fogli, i libri e i colori, che mi vennero restituiti quando promisi che sarei stata brava e adeguata all'ospedale. Restituii tutte le lamette... o quasi... ed ebbi indietro il mio materiale.

Dio quanto li odiavo, perché dovevo fidarmi di loro?

E poi le lamette mi servivano: a liberare i miei amici dalle fascette, perché tutti venivamo legati a rotazione per i motivi più disparati. E le fascette erano sempre lì appese alle balaustre dei nostri letti, pronte per essere utilizzate.

Come si incazzavano medici e infermieri quando le tagliavo via.

Col risultato che il mio amico o la mia amica finalmente libero, si poteva finalmente rannicchiare sul fianco, rimaneva però immobile nel letto con la paura di venir legato ancora una volta se scoperto dal personale, cosa che accadeva quasi sempre.

Io come probabilmente altri quando venivo contenuta cioè legata mani e piedi non mi arrendevo.

Mi contorcevo, fino ad arrivare con la bocca alla fascetta della mano destra. Mordevo lo scotch che era fissato in molti giri attorno alla fascetta per renderla più stretta per il mio polso... mi liberavo... e con la destra liberavo la sinistra.

In fine i piedi... che essendo magra riuscivo a sfilare bagnandomi di saliva i talloni e forzando, tirando più che potevo.

Ci mettevo ore a liberarmi.

Gli infermieri sorpresi mi chiamavano Houdini e ci mettevano 5 minuti a contenermi di nuovo, anche con lo spallaccio...

Lo spallaccio, è un lenzuolo arrotolato, che viene passato dietro al collo poi sotto le ascelle... in fine viene legato dietro e sotto la spalliera del letto da due infermieri.

Il nodo del lenzuolo viene bagnato con un' intera bottiglia d'acqua, così che non si possa sciogliere.

Il risultato è la totale immobilità. Gambe, braccia e busto fino alla testa...bloccate.

Quando mi trovavo così... inchiodata a quel materasso non mi restavano che le urla, il pianto... poi il silenzio e l'attesa.

Ma non mi arrendevo, facevo resistenza quando gli infermieri mi stringevano lo spallaccio... riuscivo ad allentarlo poi contorcermi nuovamente facevo passare la testa sotto il lenzuolo e di nuovo lavoravo per liberarmi mani e piedi.

Ci riuscivo, finalmente... ed ancora si riapriva quella porta...

E più stretta ogni volta venivo rilegata.

Per sopravvivere lì dentro io continuavo a lottare, ad attingere dalle mie capacità.

Facevo collanine colorate assieme agli altri amici del corridoio e ci mettevamo in quel salone gelato a coprire il rumore della ventola con un po' di musica e di chiacchiere, parlavamo, leggevamo e fumavamo a non finire.

Una volta abbiamo sottratto un orribile quadro (l'unico) dalla sala mensa che ci osservava ormai da mesi; rappresentava il volto di una donna triste con una grossa lacrima che scendeva giù, giù fino al mento.

Straziante in stile piccola fiammiferaia.

E tutti in collaborazione lo abbiamo tolto dalla cornice, abbiamo fatto un simpaticissimo collage provocatorio pieno di tette, culi e frasi ironiche.

Insomma il quadro della donna depressa era un insulto alla nostra intelligenza.

E così quatti, quatti, l'abbiamo sostituito e riappeso in mensa.

A voi fantasticare sulle reazioni del personale.

Noi ci siamo divertiti da matti.

Insomma la mia materia è l'arte ma tutte le persone che erano lì con me, se coinvolte e stimolate erano piene di risorse.

Tornando a noi, abitanti del corridoio, quando gli sforzi per renderlo meno grigio e inumano diventavano troppo evidenti subentravano le minacce di venir puniti: sedati e legati... uno bastava da esempio per tutti.

E calavano le tenebre su di me, tornavo a voler sparire, a camminare avanti e indietro per il corridoio guardando quei due orologi con due ore diverse ed entrambe sbagliate, tanto per essere più confusa; e fumavo, fumavo, fumavo, perché almeno questo era concesso.

Ma tra una testata nel muro e una trasfusione non ho mai smesso di lottare, di dipingere, di raccogliere fiori e regalarli, di ascoltare la musica e le persone.

Invece, le mie risorse sono state del tutto messe da parte dai miei curanti in ospedale. Dopo 340 giorni continuativi in SPDC, di fughe, rientri, contenzioni, farmaci e disperazione. Il primario del mio reparto fu chiaro con mia madre: "Sua figlia è un caso terminale, o si ammazza lei o la uccidiamo noi con i farmaci; non c'è nessuna possibilità, potrebbe averne forse una su un milione... ma neanche, quindi è

meglio che se la porti a casa, noi la dimettiamo”.

Il personale dell'ospedale, disse a mia madre di prepararsi, di cominciare subito ad elaborare il lutto che così sarebbe stato meno doloroso.

Sembra assurdo, queste persone hanno fatto di tutto per evitare la mia cura e non offrirmi alternative.

Dopo la dimissione dall'SPDC e nessuna indicazione per il futuro e visto il permanere del mio disagio un familiare ci consigliò la strada della comunità dove trovare protezione e cura.

Comunità che mia madre ha ottenuto per me scavalcando tutto e tutti, lottando con ogni forza che aveva, per mesi, perché nessuno voleva darmi questa possibilità.

Dopo due anni e mezzo di comunità terapeutica che mi ha permesso di superare i momenti più critici della malattia venni dimessa e mi ritrovai di nuovo davanti: i servizi, il reparto psichiatrico, un'altra comunità, o il nulla.

Era estate e in attesa di prendere una decisione andai a Camogli.

A Camogli scoprii di poter avere delle relazioni con gli altri, di poter confrontarmi con la realtà, di poter vivere... ma non sapevo ancora come...

Facilmente ricascavo nel vuoto e mi ritrovavo a dover fare i conti con tutti i miei sintomi all'ennesima potenza.

Ora ci vivo a Camogli, dove lavoro come pittrice ed ho una mia galleria.

Grazie anche a chi ha creduto in me sognando con me; i miei amici di reparto, gli amici e gli operatori della comunità, la mia famiglia, mia madre e altri ancora, il mio psichiatra attuale... Insomma chi mi ha riconosciuto come persona, sofferente certo, ma con le mie capacità.

Con il tempo ho deciso di rispondere io alle mie domande.

Tra una seduta e l'altra dallo psichiatra di fiducia, studio su libri di psichiatria e neuroscienze di autori come Clarkin, Kernberg, Millon e altri.

Libri che dovrebbero insegnare a medici specializzati come curare i loro pazienti, quali sono le terapie più adatte, qua-

li le diverse fasi, come curare una persona come me.

Perché nessuno lo fa?

Io ora metto in pratica ciò che imparo, studio e cerco di capire a fondo la mia "malattia"... posso aiutare me stessa e gli altri.

Gli psichiatri che pensavano io non fossi all'altezza di capire, sono certa, non sono loro alla mia altezza, all'altezza di curarmi e di curare nessuno.

Ogni paziente è all'altezza di avere una cura adeguata.

Perché questa cura non c'è?

Perché i reparti psichiatrici degli ospedali sono i peggiori, i più negletti e non funzionano mai?

Perché vogliono ospedalizzarci, cronicizzarci, toglierci ogni speranza?

E per finire. Perché, le persone a cui mi sono rivolta, non hanno mai risposto alle mie domande, e continuano a non rispondere?

Psicofarmaci agli psichiatri

Psicofarmaci agli psichiatri: perchè me li davano senza un criterio logico; tre neurolettici, un antidepressivo, varie benzodiazepine, sonniferi, e in caso di "bisogno" la vecchia pera della buona notte, Entumin, Largantil, e un antistaminico... ora non mi viene il nome, ah si! il Farganesse.

Così come mi ribellavo alla contenzione in altro modo facevo resistenza ai farmaci... e la forza di volontà a volte è più potente della chimica... quindi di bombe me ne sparavano anche due.

A volte crollavo totalmente, altre volte resistevo, scuotendo la testa, bevendo caffè... e rimanevo sveglia a dipingere.

Forse mi avevano preso per una cavia, forse non sapevano un bel niente di farmaci e pescavano il primo che gli capitava per le mani, forse avevano deciso di farmi fuori, più probabilmente di cronicizzarmi.

Così io con un disturbo di personalità, li provai tutti come fossi un sommelier. Ci tengo a precisare che non prendevo mai un solo farmaco, ma dei veri cocktail di cui ricordo bene l'ingrediente

principale, il neurolettico/antipsicotico ad alta azione.

-Lo Ziprexa: durò poco l'esperimento con lo ziprexa, perchè dopo 3 giorni che lo prendevo e a fatica mi alzavo dal letto e barcollante percorrevo zigzagando tutto il corridoio del reparto sbattendo la faccia contro ogni muro e quando tentavo di parlare non mi usciva altro che uno biascichio incomprensibile di parole, come se avessi avuto una polpetta in bocca. Bhe, cominciai a sputarlo, vomitarlo, buttarlo... e gli psichiatri passarono ad altro.

Non ricordo affatto in che sequenza mi diedero tutte queste porcherie in dosaggi da cavallo, d'altronde ero rincoglionita dai farmaci e qualche buco nella memoria me l'hanno ben fatto.

Comunque andrò avanti così come mi viene.

-Entumin: arrivarono a darmene fino a 90 gocce al giorno più quelle al bisogno 120.

Avevo tutti gli effetti collaterali scritti sul "bugiardino" che tanto bugiardo proprio non mi pareva.

Ballavo di continuo da una gamba all'altra, la bocca, la mascella mi rimaneva aperta, dandomi una simpatica espressione da ebete. Mia madre spesso appoggiando la sua mano al mio mento mi chiudeva la bocca delicatamente, ma inevitabilmente dopo poco si spalancava di nuovo.

Poi i crampi... cazzo che crampi! Mi si chiudeva la mano in uno spasmo ed il piede si torceva...sentivo tirare ogni muscolo del corpo, la mia schiena si piegava ed arrivavo -costretta dalla muscolatura- a toccare il piede torto con la mano altrettanto contorta.

In tutto ciò cera l'impossibilità di stare ferma in questa posizione assurda... (mi viene quasi da ridere... ma allora piangevo) e mi trascinavo avanti e indietro per il corridoio andando di tanto in tanto ad elemosinare un akineton che non mi veniva dato.

La psichiatra: "ma no Alice, è tensione, vedrai se ti sdrai ti passa".

(TENSIONE?!!!! ma vaff....).

Alla 5 richiesta disperata la psichiatra di turno si rese conto che non fingevo! Mi guardò quasi strisciante mezza storpia che camminavo lungo quel dannato corridoio e fu così magnanima da prescrivermi l'Akineton. La odiavo dentro di me, ma la ringraziai come se mi avesse dato da bere nel deserto, perchè questo era.

Il Serenase/Haldol: eh eh... questa "puntata è tragicamente ridicola".

Il primo ricordo che mi affiora... (avevo già passato la mia bella esperienza con il Serenase) è di quando un amico con il mio stesso disturbo mi confidava le sue preoccupazioni. Non voleva assolutamente prendere il serenase ed il suo psichiatra voleva darglielo. Lo consigliai, gli dissi che era un suo diritto decidere la cura, rifiutare un farmaco se lo riteneva per se dannoso. Si fece "le spalle un po' grosse", ed andò ad affrontare lo psichiatra. Torno da me, tutto contento e vittorioso: "sai l'ho convinto! mi ha dato un'altra cosa, non mi da più il Serenase". "Bene" gli dissi, "e cosa ti ha prescritto?"...E lui: "l'Haldol". Già lo psichiatra l'aveva fregato, e quando gliel'ho dissi... non fu piacevole per lui sentirsi ancora una volta perdente, senza voce, senza diritti, e anche preso per il culo.

-Tornando a me e al Serenase.... se mi davano un acido facevano prima. Ebbi un immediato effetto paradossale, ma gli psichiatri invece di sospendere il farmaco, più mi aggravavo con sintomi che non avevo mai avuto: voci, allucinazioni, delirio... Invece di sospenderlo, aumentavano il dosaggio, peggioravo e aumentavano e peggioravo e aumentavano...

Scappai dal reparto, cosa come molte di quel periodo che non ricordo affatto. Ogni piccolo flash, piccolo ricordo è cucito insieme ai ricordi dei miei amici e di mia madre.

Mia madre mi portò al mare ed io liberai i pesci di una pescheria (morti chiaramente) ributtandone in mare in fine solo uno; giravo in mutande per il paese.. il che non era esageratamente scandaloso visto che con i miei 34 kg circa sembravo una bambina e tutti nel paese comprendevano che non stavo bene. Parlavo da sola o forse

con voci che sentivo, non dormivo mai, inaffiavo il Serenase con un bel po' di birra, entravo nei negozi e lasciavo lì le mie scarpacce vecchie per cambiarle con sandaletti nuovi che chiaramente non pagavo e così per ogni cosa in ogni negozio, convinta che il baratto fosse equo. Così mia madre doveva fare il giro di tutti i negozi per saldare il conto. Nonostante tutto questo, mia madre chiamava lo psichiatra del mio reparto che le ripeteva di aumentare la dose di serenase, fino alle fiale intramuscolo tutti i giorni, tre volte al giorno.

Quando mia madre più che perplessa disse allo psichiatra "ma mia figlia peggiora" e lui rispose "forse abbiamo sbagliato diagnosi e Alice è schizofrenica", allora mia madre capì.

Smise di darmi il Serenase. Io piano migliorai e, ripresa la coscienza, partii per la Puglia dove rimasi un mese scoperta di farmaci, con i miei soliti sintomi, in particolare l'abuso di alcol e il disturbo alimentare, ma niente di più. E tutto ricordo di quella vacanza in Puglia, da cui tornai "indenne" senza inoltre aver liberato pesci dalle pescherie locali.

Poi ricordo un altro "furbone di psichiatra". Io rifiutavo il Tegretol, perchè convinta che non mi desse alcun beneficio, così mi propose la Carbamazepina... Con un gran sorriso gli risposi "dottore! mi prende per il culo? sono la stessa cosa". Quando lo psichiatrone capì che non ero un idiota (solo perchè avevo scoperto il suo truccetto). Mi spiegò perchè il farmaco mi avrebbe giovato e in che modo agiva, così come a tutti dovrebbe venir spiegato, perchè tutti noi siamo in grado di comprendere e di insegnare. Insegnare! proprio così, noi li prendiamo i farmaci e il nostro sapere su questi è unico. Che pochezza e ignoranza tutti quegli psichiatri che non sanno ascoltare ed imparare dai propri pazienti.

Ehi... mica ho finito!

-Il Leponex: pesavo 49 kg e sono alta 1.57 dato importante in teoria quando si prescrive un farmaco ad una persona. Soffrivo di disturbi alimentari, già così mi vedevo enorme... dato anche questo teoricamente importante nella prescrizione di

farmaci nel caso portino un grosso aumento del peso.

Ma ché!

Mi davano... uno stabilizzatore dell'umore: Depakin Crono, 100 gocce di Talofen la sera, Valium 30 gocce per tre volte al giorno, Felison per dormire e Nozinan 100 mg, se insonne, (cioè sempre)... e la bellezza di 600 mg di Leponex.

In breve tempo arrivai a pesare 90 kg, dormire praticamente 24 su 24, sbavare come un cammello, non lavarmi più per quanto mi facevo schifo, avere l'asma e la pressione alta ed un'incontinenza totale, non controllavo più gli sfinteri ed anche durante il giorno poteva capitarmi di farmi addosso qualunque cosa.

Erano migliorati i miei sintomi?

No.

Volevo morire mi odiavo ed avevo una rabbia "dentro" incredibile che non usciva solo perchè dormivo sempre.

-Alleluia mi tolsero il Leponex! ed io feci una dieta/digiuno maratona.

Mi prescissero...

-Il Seroquel: partendo da 200 mg aumentarono velocemente.

Quando raggiunsi i 1200 mg di seroquel (dose che supera non di poco la massima consigliata dal foglietto illustrativo, che è se non erro 900 mg) io pesavo 36 kg ed ero sempre 1.57... (purtroppo negli effetti collaterali non c'è: crescita in altezza di 10 cm.).

L'unico effetto collaterale fastidioso che mi si presentava era un blocco, un irrigidimento della vescica. Quindi mentre prima pisciavo in continuazione senza controllo, ora non riuscivo più a fare una goccia di pipì. Mi scappava di continuo ma non riuscivo ad urinare se non con sforzi micidiali, concentrazione tipo zen, manina sotto l'acqua ed altri espedienti.

Bhe ma questi erano gli effetti collaterali visibili.

Poi ebbi un'inversione della formula leucocitaria, venni ricoverata -in psichiatra chiaramente- e tenuta sotto controllo, perchè i miei globuli bianchi diminuivano giornalmente in modo notevole, avevo avuto un.... Poi la cosa si stabilizzò.

Mi tenni la mia formula inversa.

Gli psichiatri mi spiegarono che avevo avuto solo...(SOLO?!)
un'intossicazione del midollo.

Grazie tante, chi sa come mai?!

Ed ora a distanza di pochi anni i miei organi tutti in fila, manderebbero a quel paese me per l'abuso d'alcol, e i miei disturbi alimentari... Ma senza mezze misure urlerebbero un gran "vaffanculo!" agli psichiatri che in modo così criminale mi hanno prescritto e fatto prendere tutti quei farmaci!

Già, il mio fegato steatosico, tutto il mio tratto digerente, stomaco, intestino e colon, la mia vescica di marmo, il mio sangue, i miei globuli bianchi...

Il mio corpo, che sono io con la mia anima, la mia testa e tutto il resto le ricorda bene quelle catene, catene che lasciano il segno nel corpo, nell'anima, che feriscono e umiliano.

Catene indimenticabili quanto le fascette strette ai nostri polsi e alle nostre caviglie, quanto la manipolazione psicologica, le pressioni fatte da psichiatri con parole che legano per sempre.

Questi psichiatri non sono degni e non sono in grado di curarci... e forse sì è il caso che se li prendano loro gli psicofarmaci.

Alice Banfi

(Cavolo mi sono scordata le puntate con il Prozac e il Risperdal... sarà per un'altra volta).»